

MARTINA LOI*

MICRO-ECOLOGIE POLITICHE E SPAZI DI POSSIBILITÀ. RACCONTI DA UN FIUME E UNA STRADA

1. “È VERDE, QUINDI È NATURA”. LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA NATURA. – Nelle esplorazioni che sto compiendo per la mia ricerca dottorale negli spazi attorno alla superstrada urbana SS 554 nella città metropolitana di Cagliari, mi sono spesso imbattuta in forme di *natura* secondarie, molto spesso marginali e residuali, spazi negletti, dimenticati o eliminati dalle geografie collettive. Ma sono non di meno spazi ricchi di vita, abitati da abitanti non-umani che hanno trovato, letteralmente, terreno fertile per nuove parentele: “esseri ibridi di reti di metallo e spighe, plastiche e foglie, pale di fico d’india e cocci, giocattoli abbandonati e vigne profumate” (Loi e Salimbeni, 2023). E se è facile nel parlare e nel sentire comune identificare come *verde* e come *natura* tutto quello che, in città, contiene delle piante, poco importa se siano alberi lungo i viali, prati curati nei parchi urbani, le piante che spuntano dalle crepe di un marciapiede, o semplicemente tutto quello che costruito non è; non è affatto immediato trovare una definizione di natura *in sé* e non in relazione a un significante esplicito.

Il mondo della geografia, epistemologicamente da sempre interessato alle relazioni tra i mondi apparentemente distinti di società e natura (Bonati *et al.*, 2021), a partire dalla ricerca di una possibile conciliazione tra questi, ha iniziato a ragionare sull’ipotesi di costruzione sociale della natura, o di *social nature*. Da una parte perché la definizione stessa di natura è dipendente dal sistema sociale/culturale/politico di riferimento; dall’altra perché è *ora* pressoché impossibile trovare delle forme di natura che non siano in qualche modo umanizzate, socializzate e in questo senso prodotte. L’esempio che usa Neil Smith dei parchi di Yellowstone e Yosemite, simboli della *wilderness* più autentica, è esplicativo in tal senso:

These are produced environments in every conceivable sense. From the management of wildlife to the alteration of the landscape by human occupancy, the material environment bears the stamp of human labor; [...] Yosemite and Yellowstone are neatly packaged cultural experiences of environment on which substantial profits are recorded each year (Smith, 2010, pp. 80-81, ed. orig. 1984).

La costruzione (ideologica) della natura si è sempre basata su una rigida definizione di tutto quello che non è natura, riferendosi di volta in volta ai mondi (altrettanto difficilmente definibili) di urbano, umano, sociale; insieme a una categorizzazione della natura secondo attributi diversi, ma sempre funzionali alla dominazione di questa. Neil Smith, tra i primi a studiare il rapporto tra natura, spazio e processi di produzione capitalista (Smith, 2010, ed. orig. 1984), individua una prima fondamentale divisione della natura, a partire dalla storia del rapporto epistemologico con questa. Smith individua una separazione, apparentemente antitetica eppure complementare, tra una natura *esterna* e una natura *universale*. Con natura esterna si intende il principio secondo cui naturale è il “realm of extra human objects and processes existing outside society. External nature is pristine, God-given, autonomous” (*ibid.*, p. 11). Ma allo stesso tempo esiste un’ipotesi che la natura sia *universale* e quindi che “human beings and their social behaviors are every bit as natural as the so-called external aspects of nature” (*ibid.*, p. 12). Questa ideologica distinzione, insieme all’associazione della natura esterna con gli attributi della *wilderness*, del selvatico e del mostruoso, e la connotazione morale che assume l’idea universale di natura, sono stati i presupposti per la possibilità della dominazione umana sulla natura: “the hostility of external nature justified its domination and the spiritual morality of universal nature provided a model for social behavior” (*ibid.*, p. 28). Con questi stessi presupposti Smith identifica un’ulteriore distinzione, basata sui processi di produzione, tra una *prima* e una *seconda* natura. La distinzione tra le due è semplicemente quella supposta tra il mondo non-umano. La natura esterna, o la prima natura, quella pre-umana, viene storicamente vista come spaventosa, selvaggia e selvatica, antitesi della civiltà, da conoscere prima con gli strumenti della scienza, e poi da dominare e controllare: mostruosa, non-umana e soprattutto a buon mercato (Moore, 2017), quindi appropriabile.

Noel Castree individua similmente tre attributi alla base della costruzione sociale della natura, riprendendo in parte la trattazione di Smith. Il primo attributo, comunemente accettato anche nelle narrazioni collettive



sulla natura, è l'idea che la natura sia sostanzialmente *esterna*, e quindi “seen as that which is inherently non-social and nonhuman” (Castree, 2001, p. 6), attributo che da sempre si associa ad altri binomi fondativi come “rural-urban, country-city, and wilderness-civilization” (*ibidem*). In secondo luogo, la natura può anche essere identificata come l'*intrinseca* qualità di qualcosa, e in questo senso come fissa, stabile e definita da alcune specifiche qualità. Infine, la natura può essere letta anche come *universale*, “in the sense of encompassing everything there is – humans included” (*ibid.*, p. 7). Quello che hanno in comune questi tre attributi è che rappresentano dei caratteri *essenziali* che possono essere studiati oggettivamente in funzione della produzione di giudizi di valore, moralmente connotati o funzionali alla relazione spesso iniqua tra umanità e natura.

Appare chiaro da questi esempi come la distinzione tra ciò che è umano è ciò che è naturale sia servita fondamentalmente come dispositivo discorsivo, retorico e governamentale per giustificare e *naturalizzare* l'azione umana di dominio sopra la natura, e in particolare tutti i processi metabolici e capitalisti di urbanizzazione della natura (Heynen *et al.*, 2006).

2. L'IDEOLOGIA DELLA NATURA URBANA: QUALE SPAZIO PER LE NATURE IMPRODUTTIVE? – La costruzione ideologica della separazione tra sociale e naturale è perfettamente leggibile nei processi di urbanizzazione, soprattutto in un contesto di urbanizzazione planetaria, o quantomeno di urbanizzazione estesa. È precisamente il processo che sta alla base dell'idea di urbanizzazione della natura studiata dai teorici dell'ecologia politica urbana (UPE, usando il più noto acronimo anglofono) (Heynen *et al.*, 2006). Secondo le ipotesi dell'UPE, infatti, in un sistema capitalista, le materialità non umane vengono progressivamente integrate nei circuiti di accumulazione capitalista attraverso cui vengono trasformate e de- o ri-territorializzate come risorse funzionali ai processi di urbanizzazione (Swyngedouw, 2019). Questo è possibile attraverso la combinazione di lavoro e processi fisici e tecnologici in un “socio-metabolic rift [that] shifts all manner of natures [...] into the urbanization process” (*ibid.*, p. 13).

È proprio nei contesti, negli spazi e nei processi in cui l'urbanizzazione è più pervasiva (anche se non necessariamente visibile nella forma-città) che diventa evidente come la divisione tra urbano e naturale si stia rivelando sempre di più ideologica, mistificatoria e ormai insufficiente. Eppure il binarismo permane e viene reiterato costantemente, tanto nei discorsi quotidiani ma anche negli studi urbani e nell'urbanistica, utilizzando lo stesso dispositivo discorsivo per depoliticizzare e universalizzare come buoni i progetti di “rinaturalizzazione” urbana e di riqualificazione *green* delle città (Angelo, 2021).

Proprio in relazione a quelli che lei definisce i *signifiers of nature* associati in particolare alle pratiche di *greening*, Angelo definisce la natura urbana come un bene: indiretto e morale (“container for moral sentiments and as a vehicle for morally charged actions”, *ibid.*, p. 21); universale, ossia benefico per tuttò nello stesso modo; e come bene aspirazionale, a cui tendere tramite atteggiamenti orientati al perseguimento di un futuro ideale, in una visione moralizzante e anche profondamente borghese. Queste tre caratteristiche sono rese pensabili e possibili proprio perché basate su un'ideologia che pone la natura all'esterno del mondo sociale e per questo riconoscibile come valore a cui tendere. Questo ha permesso anche il paradosso per cui

while greening projects are technologies of control that instantiate very narrow, historically and class-specific ideas about what constitutes good cities and citizens, they are nevertheless carried out and widely received as universally beneficial investments in the public good. [...] By looking like “nature”, they tend to pass as apolitical, technoeological engineering projects rather than as coercive or managerial one (*ibid.*, p. 23).

Un altro binarismo presente nella lettura delle nature urbane e totalmente coerente con le costruzioni sociali finora individuate è evidenziato da Metta (2022) nella sua lettura della mostruosità della natura in ambito urbano. Metta parla infatti di una doppia costruzione della domesticazione della natura come fondamento dell'urbanità: da una parte la natura è stata addomesticata in forme produttive (tramite le pratiche di agricoltura e tutte le attività connesse); dall'altra la natura è stata addomesticata e integrata nello spazio urbano, in forma monumentale, decorativa, come bene da fruire collettivamente, come giardini, parchi o in generale *verde* urbano, sempre controllato, normato e regimentato. Nessuno spazio è lasciato per quello che è selvatico o mostruoso, che infatti rimane relegato a un contesto completamente estraneo a quello urbano, non civile e non civilizzato.

Riassumendo le diverse posizioni e le diverse relazionalità che si instaurano tra natura e umano, e urbano in particolare, è possibile individuare un doppio livello di lettura. Da una parte abbiamo le costruzioni che separano nettamente urbano e natura come regni complementari e antitetici e che, a partire dall'idea della

natura come bene aspirazionale e moralmente buono, hanno garantito lo sfruttamento delle risorse naturali ma anche l'attuazione depoliticizzata di pratiche di *greening*. Dall'altro lato abbiamo una lettura della natura come elemento moralmente buono solo se produttivo (agricoltura, risorse ecc.) o decorativo (parchi, giardini).

In entrambi i casi, non vengono mai considerate le nature urbane improduttive, selvatiche o spontanee, che pure sono presenti in ambito urbano. In un sistema orientato al profitto e alla produzione di valore, che cerca di incasellare ogni spazio in una funzione o in una tipologia urbanistica, è infatti difficile trovare un inquadramento per le nature che non rispondono al paradigma pianificatorio produttivista. Mi riferisco in particolare a quelle nature che riconquistano spazi frutto di processi di abbandono e dismissione (Clément, 2018); *marginalia* (Gandy, 2013); oppure quelle naturalità spontanee e non progettate per una qualche fruizione pratica o estetica (Gandy, 2016). L'urbano è costellato di tali nature: un lotto non costruito abitato da erbe spontanee e insetti; "l'erba di scarpata ferroviaria" cantata da Guccini; le piante ruderali che bucano il cemento di marciapiedi e di cantieri abbandonati; i lungofiumi non ancora riqualificati ecc. Eppure, pur essendo spazi utilizzati, vengono scartati sia da un punto di vista simbolico (attraverso l'adozione di terminologie spesso connotate negativamente), ma anche materialmente (non attirando gli interessi del capitale e dei piani urbanistici che ne sono l'espressione), proprio perché "unsettle the familiar terrain of cultural landscapes, designed spaces, and the organizational logic of modernity" (Gandy, 2013, p. 1311).

Durante le esplorazioni che ho svolto per la mia ricerca di dottorato attorno alla SS 554, e di cui qui riporto il caso specifico del Riu Nou, ho incontrato spesso spazi in cui la natura si è riappropriata degli spazi di scarto del processo di urbanizzazione. Sono spazi in cui l'ambiguità urbana di margine si mescola ad ambiguità ecologiche e di paesaggio, in cui si può individuare una natura che non risponde al paradigma per cui la natura serve come risorsa, serve come bene, o è da riconfigurare riportandola a uno di questi due modelli.

3. INCONTRARE LA NATURA INTERSTIZIALE. RACCONTI DA UN FIUME E UNA STRADA. – Sulla scorta delle derive situazioniste (Pinder, 2020), ho compiuto diverse camminate negli spazi segnati e significati dalla superstrada urbana SS 554 "Cagliaritano". Lo spazio di una superstrada urbana è uno spazio potenzialmente ostile per un corpo che cammina, specialmente un corpo identificabile come femminile, ma proprio per questo la scelta di misurare con il corpo questi spazi mi ha permesso di mettere in evidenza una grande proliferazione di situazioni marginali e nature interstiziali che l'uso canonico di questi spazi non rende immediatamente visibile. Più derivavo più mi rendevo conto che stavo andando proprio in cerca di queste spazialità ibride, complesse e multiformi, in cui la mescolanza tra città/campagna/natura/infrastruttura era tanto complessa da rendere necessarie altre chiavi interpretative. Ho selezionato così alcune micro-ecologie, intese come intrecci di "umani, creature altre dagli umani, e tecnologie" (Timeto, 2020, p. 37), attorno a cui poter costruire interpretazioni situate.

Mi sono interrogata sulle modalità con cui interagire con queste spazialità, come raccontarle e rappresentarle, e in ultima istanza come conoscerle. Nelle modalità con cui la natura interstiziale è stata descritta ho trovato una prima chiave interpretativa. L'idea di *terrain vague* (de Solà-Morales, 2014, ed. orig. 1995) risulta particolarmente evocativa in questo senso. De Solà-Morales usa infatti il termine francese *vague* per la grande varietà di significati che comprende, a sottolineare la mutevolezza del concetto. *Vague* significa innanzitutto *onda*, rimandando all'oscillazione, alla fluidità e all'instabilità. Ma contemporaneamente significa anche vago e vacante: vago nel senso di indeterminato, incerto, mutevole; vacante come vuoto, inoccupato, e allo stesso tempo disponibile e libero. Tutti i significati contengono un'ambiguità di fondo che assume una connotazione non esclusivamente negativa, ma anzi contiene il seme evocativo delle possibilità: "the relationship between the absence of use, and the sense of freedom, of expectancy, is fundamental to understanding the evocative potential of the city's terrains vagues. Void, absence, yet also promise, the space of the possible" (de Solà-Morales, 2014, p. 26).

Anche Metta, nell'affrontare la *vacanza*, sottolinea questa duplice significatività dell'assenza, dell'indeterminatezza e quindi delle potenzialità: "vacanza è in realtà laddove l'assenza si faccia possibilità" (Metta, 2022, p. 118).

A partire da queste considerazioni sulle possibilità potenziali delle nature interstiziali, per interpretare le micro-ecologie selezionate ho scelto di lavorare sulla relazione diretta, incorporata, situata con lo spazio, a partire dal mio corpo e dalle mie geografie personali, adottando un approccio auto-etnografico. Lavorare su un caso studio che appartiene anche al mio contesto di vita richiede un importante e costante lavoro di riflessività ma permette anche di costruire relazionalità e consapevolezza particolarmente situate e incorporate. Ho ragionato sulla mia presenza nello spazio, sulle sensazioni che emergevano nell'osservazione e sul

rapporto tra conoscenze pregresse e nuove evidenze derivanti dall'assunzione di uno sguardo differente ma mai distaccato. Per far emergere alcune delle trame che la mia presenza e la mia soggettività ha permesso di costruire con lo spazio ho deciso semplicemente di raccontare questo percorso auto-etnografico, mobilitando il potere delle piccole storie (Lorimer, 2003; Sabatini, in corso di stampa) come strumento per far emergere mondi possibili, tracciare connessioni e soprattutto non reiterare le *grand narrative* (Cameron, 2012) con cui spesso si è raccontato il rapporto urbano-natura. Raccontare piccole storie significa fare quello che propone Gibson-Graham quando immagina "little more than description" (Gibson-Graham, 2008, p. 619) come punto di partenza per la costruzione di una *weak theory*. Questo perché non mi interessa essere rappresentativa, essenzialista, o arrivare a conclusioni generalizzabili, quanto entrare nella micro-ecologia di un contesto e tirare fuori qualcosa che esiste ma forse non è del tutto visibile, giocando con lo spazio a un "gioco pericoloso in cui si mondeggia e si storieggia" (Haraway, 2019, p. 29; Loi e Salimbeni, 2022).

Racconto qui dello spazio del Riu Nou, un piccolo fiume che attraversa Selargius, centro distante poco meno di 10 km da Cagliari e che costruisce interessanti relazionalità con il centro abitato prima e con l'infrastruttura della SS 554 nel loro punto di incontro. È una narrazione situata e costantemente informata dalla mia soggettività, quindi volutamente parziale, che mette assieme pezzi della mia esperienza del fiume, sensazioni e percezioni, con considerazioni derivanti da teorie geografiche.

Il Riu Nou è una presenza evidente ma distante dentro il centro abitato. In alcuni punti scorre a cielo aperto ma con un alveo molto profondo e ripido che lo allontana dalla città. Il fiume ha poi un regime spesso minimo che lo rende più un canale erboso che un vero e proprio fiume urbano. Non solo, parte del fiume è stata tombinata per realizzare un ostile viale di cemento chiamato Via Venezia, sepolcro del fiume che continua la sua esistenza sotterranea, celato alla vista, espulso dalla città cementata, calpestabile e potenzialmente costruibile. Anche laddove il fiume è a cielo aperto, è reso non accessibile e abitato da soggettività non-umane non gradite (insetti, nutrie e altri roditori, anfibi, piante *invasive*). L'espulsione del fiume dall'esperienza urbana è completata dalla recente apertura del Parco Lineare, un ambiente recintato, sanificato, in cui la natura è domesticata, rassicurante, messa in valore e quindi resa accessibile e fruibile, pacificata e che non crea problemi, salvo quando i giardinieri tardano con le potature e la lantana si appropria delle panchine infelicemente posizionate (Fig. 1).



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 1 - Il Riu Nou all'interno del centro abitato di Selargius. Dall'alto in senso orario: il tratto del fiume a cielo aperto; Via Venezia e la tombinatura del fiume; particolare del Parco Lineare

Il fiume riemerge dalla tombinatura ai margini del costruito compatto per scorrere liberamente, direi quasi allegramente, e inoltrarsi nelle campagne suburbane. Proprio qui dove è meno forte il controllo urbano, il fiume trova una relazione diversa con l'intorno e anche la fruizione è resa nuovamente possibile, perché il fiume non toglie più spazio all'urbanizzazione, non è una presenza sgradita, ferita da ricucire, elemento non interessante né produttivo; è un elemento di paesaggio, anche se non sempre e non necessariamente connotato positivamente.

Costeggia il lungofiume non più recintato e, insieme al lento fiumiciattolo, i campi periurbani, inerti e inerziali, indecisi e contesi tra una trasformazione in senso urbano e un mantenimento delle dinamiche territoriali storiche, di piccola agricoltura e pastorizia soprattutto.

Nel punto preciso in cui la SS 554 e il fiume si incrociano si innesta un'altra presenza, quella materiale e massiva, dell'infrastruttura stradale, tecnologica, rumorosa, goffa sulle sue zampe di calcestruzzo. Mi incuriosisce il fatto che la strada in questo punto preciso abbia una conformazione diversa. Non ne conosco le motivazioni ingegneristiche, ma la superstrada si solleva su piloni di calcestruzzo per lasciare spazio al corso del fiume, con un ragionamento contrario al tratto urbano in cui si è data priorità alla viabilità urbana portando il fiume sotto il livello stradale di Via Venezia. Qui succede il contrario, e non è irrilevante perché fiume e SS 554 hanno costruito un dialogo e si intrecciano. E io posso infilarmi in questo intreccio, letteralmente: il sistema di piloni sopra il fiume ha infatti permesso la formazione di un sentiero percorribile a piedi o in bici che mette in connessione il *dentro* e il *fuori* di quel confine simbolico che la SS 554 rappresenta per l'area metropolitana (Fig. 2).



Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 2 - Il Riu Nou ai margini del centro abitato di Selargius. Dall'alto in senso orario: pecore al pascolo nei campi periurbani costeggianti il fiume e la SS 554; il sentiero lungo l'argine del fiume; il passaggio ciclo-pedonale sotto la struttura della strada

La configurazione morfologica, territoriale ed ecologica ha fatto sì che si costruisse un sistema di pratiche di scarto, non normate e del tutto spontanee. Infatti, scopro passeggiando lungo il fiume che proprio

quell'argine che costeggia questi campi è usato, ironicamente visto il parco poche centinaia di metri più indietro, per passeggiate, con o senza cane, o pedalate; è spazio di chiacchierate tra vicini; luogo sufficientemente isolato per incontri tra adolescenti. Allo stesso modo il passaggio sotto la strada è una risorsa importante per chi deve attraversare la superstrada e non può o non vuole sfruttare le intersezioni semaforiche.

Ho studiato le mappe e le foto aeree storiche e attuali fornite dal Geoportale della Regione Sardegna e dall'IGM, le conosco quasi a memoria e tutte mostrano solo la linea della strada e quella del fiume che si intersecano, senza fornire altre informazioni utili all'interpretazione di quegli spazi. Ma stando lì, con le scarpe infangate in mezzo alle erbe selvatiche, scopro un paesaggio di pratiche a me sconosciuto, eppure naturale, quotidiano, spontaneo. Gli abitanti delle ultime case di Selargius, anch'essi in una posizione di marginalità, in un senso espulsi dall'urbanità più compatta e densa del centro, hanno trovato una nuova relazionalità con l'elemento ecologico del fiume, riappropriandolo come spazio di socialità e di svago, in qualche modo risignificandolo come parco, nonostante la presenza di un parco vero e proprio a brevissima distanza.

4. CONCLUSIONI. L'INCONTRO CON UN FIUME, SENTINELLA ECOLOGICA E SPAZIO DI POSSIBILITÀ. – L'immersione negli spazi di margine della città di Selargius (a sua volta margine della città di Cagliari) mi ha permesso di rivelare e mettere in evidenza alcune micro-ecologie quotidiane e locali, in cui le pratiche di utilizzo di uno spazio interstiziale risignificano questo spazio abitato da una natura di scarto, ripoliticizzandola come uno spazio di sperimentazione contemporaneamente creativa, politica e performativa, come uno "spazio di possibilità" (Loi, in corso di stampa). Le micro-ecologie del fiume che ho raccontato mostrano un diverso rapporto tra urbano e natura, non basato su rapporti di produzione. Proprio per questo vengono espulse dal sistema urbano normativo come spazi non rilevanti. La loro marginalità contiene però lo spunto per una rilettura come spazi di possibilità e di sperimentazione.

In particolare, la presenza dell'acqua, vera e propria sentinella ecologico-politica, e le mutevoli relazionalità che il fiume stabilisce con l'urbano mi hanno permesso di mettere in evidenza anche un piano politico di rapporti di co-produzione tra urbano e natura. Emergono due sistemi: all'interno dell'urbano più compatto, l'acqua è stata nascosta per produrre spazio per le esigenze della città, e contemporaneamente per celare il simbolo dell'urbanizzazione della natura (Kaika, 2015), diventando elemento puramente operativo, e in quanto tale *osceno*, da tenere fuori dalla scena (cfr. Swyngedouw e Ernstson, 2018); ai margini dell'urbano compatto, dove non è più necessario produrre spazio per le esigenze della città, il fiume può riemergere e ricostruire la sua relazione con l'intorno. Questa relazione però non viene messa in valore, ma scartata dai processi di piano in quanto non ha attratto gli interessi del capitale e delle politiche. Rimane quindi una naturalità di scarto, intermedia e di difficile definizione. Proprio per questo statuto indeterminato, è diventato uno spazio *altro*, con altre caratteristiche, ma soprattutto con possibilità di sperimentazione di pratiche urbane non produttive di valore in senso economico e proprio per questo extra-produttive. In questo senso, la posizione di marginalità può essere politicamente ribaltata per rileggere questi spazi come spazi di possibilità: nodi di rottura e frizione all'interno delle catene del valore urbano, in cui altre forme e dinamiche spaziali si rendono visibili, concepibili e quindi possibili.

BIBLIOGRAFIA

- Angelo H. (2021). *How Green Became Good: Urbanized Nature and the Making of Cities and Citizens*. Chicago: University of Chicago Press.
- Bonati S., Tononi M., Zanolin G. (2021). Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 5-20. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12029
- Cameron E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36: 573-592. DOI: 10.1177/0309132511435000
- Castree N. (2001). Socializing nature: Theory, practice, and politics. In: Castree N., Braun B., a cura di, *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Malden: Blackwell.
- Clément G. (2018). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- de Solà-Morales I. (2014). Terrain vague. In: Mariani M., Barron P., a cura di, *Terrain Vague: Interstices at the Edge of the Pale*. New York: Routledge.
- Gandy M. (2013). Marginalia: Aesthetics, ecology, and urban wastelands. *Annals of the Association of American Geographers*, 103: 1301-1316. DOI: 10.1080/00045608.2013.832105
- Gandy M. (2016). Unintentional landscapes. *Landscape Research*, 41: 433-440. DOI: 10.1080/01426397.2016.1156069
- Gibson-Graham J.K. (2008). Diverse economies: performative practices for "other worlds". *Progress in Human Geography*, 32: 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821

- Haraway D. (2019). *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E., a cura di (2006a). *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. New York: Routledge.
- Kaika M. (2015). The uncanny materialities of the everyday: Domesticated nature as the invisible “other”. In: Graham S., McFarlane C., a cura di, *Infrastructural Lives: Urban Infrastructure in Context*. New York: Routledge.
- Loi M. (in corso di stampa). Interstizi urbani: spazi di possibilità? Esplorazioni urbane e pratiche informali attorno alla SS 554. *Documenti geografici*.
- Loi M., Salimbeni A. (2022). Fare film geografici: giocare al “ripigliano” con lo spazio urbano. *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 7: 106-125. DOI: 10.13133/2532-6562/17928
- Loi M., Salimbeni A. (2023). Esercizi di improvvisazione: un’auto-etnografia nomade delle periferie intorno alla SS 554. In: *Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano*. Padova: CLEUP.
- Lorimer H. (2003). Telling small stories: spaces of knowledge and the practice of geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28: 197-217. DOI: 10.1111/1475-5661.00087
- Metta A. (2022). *Il paesaggio è un mostro: città selvatiche e nature ibride*. Roma: DeriveApprodi.
- Moore J.W. (2017). *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*. Verona: Ombre corte.
- Pinder D. (2020). Situationism/situationist city. In: Kobayashi A., a cura di, *Encyclopedia of Human Geography*. Amsterdam: Elsevier.
- Sabatini F. (in corso di stampa). Sicani-telling: Storie minute dai margini della Sicilia. *Documenti geografici*.
- Smith N. (2010). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. London: Verso Books.
- Swyngedouw E. (2019). The urbanization of capital and the production of capitalist natures. In: Vidal M. et al., a cura di, *The Oxford Handbook of Karl Marx*. Oxford University Press.
- Swyngedouw E., Ernstson H. (2018). Interrupting the Anthro-po-obScene: Immuno-biopolitics and depoliticizing ontologies in the Anthropocene. *Theory, Culture & Society*, 35: 3-30. DOI: 10.1177/0263276418757314
- Timeto F. (2020). *Bestiario Haraway: per un femminismo multispecie*. Milano: Mimesis.

RIASSUNTO: Le ideologie alla base dell’urbanizzazione della natura hanno storicamente fornito una lettura binaria della natura come bene aspirazionale e moralmente buono quando risorsa produttiva o bene da fruire collettivamente. Nessuno spazio rimane per le nature interstiziali, marginali, o selvatiche. In questo contributo racconto di un incontro, situato e incorporato, con uno spazio in cui l’ecologia di un fiume interagisce con lo spazio urbano e poi con la materialità di una strada suburbana. Questo incontro ha rivelato particolari condizioni ecologico-politiche e inaspettate pratiche di utilizzo. Ha inoltre permesso di rileggere questo interstizio come spazio di possibilità, superando le narrazioni che vedono le nature urbane improduttive come spazi marginali e da normativizzare o riqualificare.

SUMMARY: *Political micro-ecologies and spaces of possibility. Tales from a river and a road*. The ideologies underlying the urbanization of nature have historically provided a binary reading of nature as an aspirational and moral good when appropriated as a productive resource or as a collective good. No room remains for unproductive, marginal, or wild natures. In this paper, I narrate an embodied encounter with an interstitial space in which the ecology of a river interacts with the urban space and with the materiality of a suburban highway. This encounter revealed particular ecological-political conditions and unexpected practices of use. It also made it possible to reread this interstice as a space of possibility, overcoming narratives that see unproductive urban natures as marginal spaces to be normalized or redeveloped.

Parole chiave: natura sociale, ecologia politica urbana, interstizi urbani, narrazione
Keywords: social nature, urban political ecology, urban interstices, narration

*Università di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura; martina.loi93@unica.it